**La strage rimossa della polveriera di Castellazzo di Bollate il 7 giugno 1918**



**Sutter (1873-1939) & Thévenot (1877–1944)**

*Le numerose iniziative promosse dal Comune di Bollate per commemorare la strage delle operaie e degli operai della polveriera Sutter&Thévenot hanno avuto un grande successo. Meritato. Adesso, passata la festa…, riteniamo opportuno fare uno sforzo altrettanto se non più impegnativo per ricostruire quella tragica vicenda e per attribuire a ciascuno il suo ruolo e la sua responsabilità. In primo luogo ai padroni della fabbrica e poi anche a molti altri. A tutti coloro che, approfittando dello stato di guerra, ne trassero profitto o ebbero comportamenti non del tutto irreprensibili, e poi nascosero il fatto per un secolo intero.*

*Invitiamo chiunque abbia documenti o abbia sentito raccontare l’episodio a contattare “Il Notiziario”.*

**L’ingegnere svizzero e l’imprenditore bordolese**

Per capire cos’era la Sutter&Thévenot, bisogna andare in Francia e precisamente nel dipartimento della Gironda, e scoprire che un imprenditore edile locale, certo François Thévenot, titolare – tra l’altro - della *Société des grandes entreprises méridionales*, nel 1915 apre a Croix d’Hins non lontano da Bordeaux una polveriera per il caricamento di bombe a mano (*Poudrerie et chargement de grenades*) di vario tipo.

**Giacomo (Jacques) Sutter**

Sutter, un ingegnere svizzero molto attivo, nato a Mathon nel cantone dei Grigioni nel 1873, ma cresciuto ad Airolo nel Ticino era venuto in Italia nel 1908, aveva costruito la ferrovia Asti – Chivasso inaugurata nel 1912 con piena soddisfazione della committenza, cioè dello Stato italiano e lavorava alla costruzione della ferrovia Domodossola – Locarno. Molto probabilmente aveva incontrato Thévenot nella zona in cui costui costruiva impianti idroelettrici nel dipartimento dei Bassi Pirenei. Nello stesso tempo aveva costituito in Italia due società anonime, entrambe a Roma: nel 1912 la Società per lavori pubblici ed imprese industriali, e nel 1914 la SSIF ovvero Società Subalpina di Imprese Ferroviarie.

Risulta infatti che Sutter abbia fatto costruire a Thévenot una centrale idroelettrica e curato l’illuminazione elettrica della città di Bayonne, in quegli anni. I due, se come ipotizziamo si siano incontrati nel sud della Francia, devono essere rimasti in buoni rapporti, perché Sutter, il 5 novembre del 1916, informa il Comune di Bollate che ha cominciato il caricamento delle bombe a mano adoperando già la carta intestata della società Sutter&Thévenot con sede a Roma e stabilimento a Castellazzo di Bollate e amministrazione a Milano in via Boccaccio, 5.

**Monsieur François Thévenot**

La polveriera di Thévenot si trovava in una località denominata Croix d’Hins, occupava 1800 operai di cui 1200 donne, produceva 500.000 *grenades* alla settimana. Il 21 aprile del 1916 in essa accadde un grave incidente sul lavoro: un’esplosione nel reparto di produzione dell’esplosivo “Echo”. Numerose le vittime, 42 i morti e un centinaio i feriti. La fabbrica rimase ferma per qualche tempo. Riparati i danni, lo stabilimento di Monsieur Thévenot riprese l’attività, continuando a fornire la sua produzione all’esercito francese e anche a quello russo e all’esercito italiano. A Torino, infatti, nel 1915 era già attivo un agente generale esclusivo per l’Italia della Thévenot et Fils di Parigi. L’esercito italiano, dal giugno all’ottobre del 1915, aveva già acquistato da lui più di mezzo milione di bombe a mano e da trincea, oltre ad alcune decine di bombarde per il lancio.

**Le bombe prodotte da Thévenot sono scartate dall’Armée francese**

Possiamo supporre che l’attività nei due stabilimenti, quello francese e quello di Castellazzo, sia continuata, anche se forse con ritmi diversi, tra il novembre del 1916 e la fine del 1917, quando il governo italiano, esaurite le commesse a Thévenot, interruppe i rapporti con lui ma continuò a servirsi da Sutter&Thévenot a Castellazzo di Bollate. Sembra, d’altra parte, che i petardi Thévenot di Croix d’Hins non abbiano dato prova di efficace funzionamento sul fronte francese e che l’esercito francese non li abbia più utilizzati. Possiamo dedurre che Thévenot, abbia contattato il suo amico Sutter e, dopo aver consegnato all’esercito italiano – che ne aveva estremo bisogno – l’ultimo stock di bombe scartate dall’esercito francese, abbia fatto un accordo con lui per produrle a Castellazzo nei diversi tipi.

**Decine di migliaia di *grenades* al giorno: i ritmi infernali**

Nella documentazione presentata a Roma nel gennaio del 1917 (contenente una lettera del presidente del Comitato Regionale di Mobilitazione Industriale della Lombardia, il Maggior Generale Carlo Sardegna, che esprime parere favorevole) per ottenere la qualifica di stabilimento “ausiliario”, si dice che Sutter&Thévenot ha contratti in corso col Sottosegretariato Armi e Munizioni per 10 milioni di granate, che al momento (gennaio 1917) conta già 250 operai e che produce già 500 tonnellate di esplosivo “Echo” al mese, oltre a 700 bombe da trincea al giorno, e può arrivare anche a 1000. In altri documenti del Ministero Armi e Munizioni si afferma che lo stabilimento poteva produrre da 20.000 a 70.000 *grenades* al giorno. Sulla gestione della polveriera di Castellazzo, in seguito, non mancarono certo le critiche, rivolte in particolare agli ufficiali addetti alla vigilanza e al collaudo, ai quali forse era sfuggito, tra l’altro, il particolare che i petardi a volte esplodevano in anticipo: tre secondi dopo aver tolto la sicura invece dei sette previsti, con conseguenze a volte letali per i soldati al momento del lancio. Voci che dovevano essere arrivate in alto, fino al Ministero Armi e Munizioni, di cui era responsabile il generale Alfredo Dallolio, l’artefice della Mobilitazione Industriale. La fabbrica di Castellazzo era tenuta sotto osservazione anche perché quasi tutti i tecnici erano svizzeri – cioè di un paese neutrale – ma di lingua tedesca e per questo sospettati di collusione con nemico se non peggio.

**La spoletta *olergon* americana con una o due sicure**

Dallolio, il giorno dello scoppio di Castellazzo inviò sul posto come ispettore un generale di fiducia che nella relazione stesa il 10 giugno, al suo rientro a Roma, ipotizza che lo scoppio sia avvenuto per l’impiego di una componente difettosa, la spoletta *olergon* (importata dagli Stati Uniti o costruita in Italia su licenza), difetto che era già stato individuato e segnalato qualche tempo prima alla direzione della fabbiuca. La Sutter&Thévenot, pur essendo a conoscenza del pericolo, aveva ignorato la segnalazione. La spoletta difettosa, che prevedeva solo un sistema di sicurezza, era fornita dalla ditta Rubinetterie Riunite di Milano, mentre altri fornitori, e cioè le ditte Reyna, Zanardini, Candiani, Pesaro, fornivano la spoletta *olergon* con due sicurezze. La Sutter&Thévenot – per non perder tempo, o chissà per quale altra interessata ragione – continuava ad utilizzare la spoletta pericolosa.

**Le 500 cassette di legno**

Non esiste una ricostruzione attendibile della modalità dello scoppio. Poiché tutti i potenziali testimoni oculari – se mai ebbero il tempo di rendersi conto di quello che stava accadendo – morirono. È stata avanzata l’ipotesi che l’incidente sia occorso a un’operaia, alla quale nel reparto spedizione – dove sulle bombe si eseguivano anche le ultime operazioni di paraffinatura – per cause imprecisate, sarebbe sfuggita di mano la cassetta che stava collocando sulla catasta delle altre cassette di legno contenenti 25 bombe ciascuna. Sempre la ricostruzione dei militari sostiene che una bomba difettosa esplose nella cassetta caduta e fece esplodere le altre in essa stipate e quindi tutta la catasta. Lo scoppio distrusse circa 500 cassette contenenti 12500 bombe pari a 2300 kg di esplosivo. Uccise anche tutte le persone – forse 35 – che si trovavano al momento nel reparto, e altre raggiunte dall’effetto dello scoppio anche all’esterno. La deflagrazione fece “un profondo e largo imbuto nel terreno”.

**Locali troppo affollati, documentati dalle foto di Luca Comerio**

Nella relazione di questo ufficiale (conservata presso l’Archivio Centrale dello Stato a Roma) si fa riferimento al fatto che i locali della Sutter&Thévenot erano sovraffollati (cosa che si può constatare ancora oggi nelle fotografie scattate da Luca Comerio nel 1917, e pubblicate nel volume *La fabbrica dimenticata*) e che sarebbe stato opportuno diradare la presenza umana nelle strutture dei reparti e nelle diverse fasi della lavorazione, “in modo che il numero degli operai in ciascun reparto sia il minimo possibile”.

**La congiura del silenzio**

Su questa complessa vicenda, che assume i contorni di una specie di giallo internazionale, per un secolo si è posata una pesante coltre di silenzio. Rimangono da chiarire e documentare, come si è visto, molti punti, il principale dei quali – forse – è proprio questo: chi e perché ha voluto nascondere la dinamica di questo drammatico infortunio sul lavoro in tempo di guerra? La giunta municipale di Bollate – per esempio – si era riunita il 2 maggio, poi, dopo lo scoppio, il 17 giugno e ancora l’8 luglio 1918, senza fare **mai** – nemmeno una parola risulta nei verbali – riferimento alla strage del 7 giugno. Silenzio che dura tuttora.

**La memoria di queste donne e uomini “caduti per la grandezza della Patria” non meriterebbe maggiore rispetto da parte degli italiani e dei bollatesi in particolare?**

**Non sarebbe il caso di ricordarli tutti con i loro nomi ben scritti su una lapide collocata in un luogo opportuno della città?**

Savino D’Amico Bollate, 18 giugno 2018